

IL

# RISORGIMENTO ITALIANO

## CONDIZIONI

Per PERUGIA ..... 3 mesi — 6 mesi — Un anno  
 L. 4 — 7 50 — 15  
 Per tutto il Regno ..... 5 — 9 50 — 18  
 Le inserzioni tanto nel corpo del Giornale che sotto la rubrica *Avvisi* pagheranno a ragione di **Centesimi Dieci** per riga.  
 Un numero separato **Centesimi Otto**.  
 Un numero arretrato **Quindici**.  
 Per Perugia le Associazioni si ricevono allo *Stabilimento Tipografico-Litografico* in S. Severo, ed alla *Cartoleria Giuseppe Rosati* al Corso.

## AVVERTENZE

Il Giornale si pubblica il **Martedì, Giovedì e Sabato** di ogni settimana.  
 Le lettere riguardanti l'Associazione e l'Inserzioni a pagamento, devono aver l'indirizzo: *Allo Stabilimento Tipografico-Litografico* — Perugia.  
 Le lettere riguardanti la Direzione dovranno aver l'indirizzo: *Alla Direzione del Giornale — Il Risorgimento Italiano* — Perugia.  
 I manoscritti non si restituiscono.  
 Le lettere non affrancate non si ricevono.  
 Le associazioni si pagano anticipatamente.

Ogni mese sarà distribuita in dono ai Signori Associati una bella e grande incisione.

## AVVERTENZA

Tutti quei Signori Associati i quali non hanno pagato la loro rata di abbonamento al nostro Periodico, sono pregati a rimetterla a questa Direzione non più tardi del 5 ottobre o per *Vaglia postale*, od altrimenti.

LA DIREZIONE.

## NON PESSIMISTI

A sentire certi Profeti di sciagura sembra che le cose nostre siano disperate, od assumano almeno una piega che secondo loro, è di cattivo augurio per l'avvenire della Patria.

Costoro vorrebbero che tutto fosse definito in un giorno, che le questioni più vitali trovassero il loro scioglimento non appena sono poste sul tappeto, e che nessuna pietra d'inciampo si trovasse di quando in quando sul cammino sul quale si avanzano sempre, quantunque più o meno lentamente, le nazioni del mondo.

Costoro dimenticano la storia ed i fecon-

di suoi insegnamenti, e non sanno o non vogliono riflettere che tutte quelle nazioni le quali posseggono adesso la completa loro unità ed indipendenza passarono per prove ben più dure di quelle per le quali fino adesso siamo passati noi, e riuscirono vittoriose solamente per la costanza della loro fede e per la loro abnegazione.

La nostra situazione interna ed esterna è dipinta con colori ancor più foschi alla immaginazione di questi uomini che, senza volerlo fanno troppo bene gli interessi dei nostri nemici, al di dentro e al di fuori.

Quegli uomini sono pessimisti di cattivo esempio che devono perciò essere combattuti da coloro i quali veggono solamente il vantaggio ed il trionfo delle nazioni nella fede inalterabile dei proprii destini. — La nostra condizione finanziaria è una delle più gravi e si farà peggiore ancora quando non si trovino (e sarà difficile) altri mezzi di risparmi e di economie. È inutile il ripetere le origini di tale disesto economico. Un paese che nel giro di dieci anni sostenne il peso di due guerre che si possono chiamare colossali; un paese raccolto di fresco sotto un solo governo ed una sola dinastia e dove quindi, per le cattive Signorie passate, non possono difettare gli

elementi di disordine che costano sempre; un paese che è costretto a tenere quasi sul piede di guerra un esercito di 300 mila uomini per tenersi pronto agli avvenimenti che le arti e gli interessi dell'Austria può suscitare da un momento all'altro, non può certamente trovarsi in una condizione economica troppo favorevole; ma sarebbe dissennatezza o codardia il disperare delle risorse di una nazione com'è la nostra, e il non rivolgere il pensiero a quei paesi che in momenti assai più critici dei nostri si trovavano colle finanze in uno stato molto più deplorabile.

La Francia negli anni vertiginosi che tennero dietro alla grande rivoluzione del 1789 ne è una prova luminosa; ma la Francia non disperò; la Francia ebbe fiducia in se stessa e vinse.

Abbiamo la quistione interna che non è pure della più liete. Alcuni rami di pubblica amministrazione vogliono esser seriamente regolati. Certe disparità di norme e di trattamenti che ricordano ancora i vecchi regimi vogliono essere tolti di mezzo; Ma gl'inciampi amministrativi che certamente non potevano a meno che tener dietro ad una rivoluzione che capovolve d'improvviso ogni cosa e fece una sola famiglia di popoli tenuti per lunghi secoli di-

## APPENDICE

Sicuri di far cosa grata ai nostri lettori, riproduciamo una Poesia, dal distinto Prof. Cocchi scritta già da molto tempo, ma pubblicata di recente. Le cose buone e belle sono sempre opportune; perciò non ci si potrà ascrivere a colpa la mancanza di opportunità in una pubblicazione di simil fatta. — La nostra giustifica i lettori la troveranno per se stessi in leggendo un lavoro cotanto ispirato e gentile. — Ogni elogio adunque da parte nostra riuscirebbe inferiore al merito dell'esimio Professore, il cui genio traspare da moltissimi altri suoi scritti, i quali gli hanno meritato un ben luminoso posto nella Repubblica letteraria.

IL 14 SETTEMBRE

ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI PERUGIA.

Ben t'abbandoni a insolito  
 Tripudio, o mia Turrena,  
 Se questo Sole il memore  
 Giorno fatal rimena,  
 In che la Spada vindice  
 I barbari fugò.

Pria di quel giorno, impavida,  
 Al re pensando e al regno,  
 Cacciasti nella polvere  
 Le chiavi ed il triregno;  
 E sul tuo brando l'iride  
 Dei tre color brillò.

Prova stupenda, ed ardua  
 Non men tentasti, o forte  
 Perugia mia!... funerea,  
 Come il lenzuol di morte,  
 L'insegna de' pontefici  
 Su te si stese ancor.

Di vino di lussuria  
 Ebbri ladroni e sgherri,  
 Destar gl'incendi, tinsero  
 D'infame strage i ferri;  
 E urlando, sui cadaveri  
 Partir le gemme e l'or.

Ma non per questo è l'animo  
 Sacerdotal tranquillo!...  
 Ecco, già spunta il fulgido  
 Riparator vessillo;  
 E quanta, o primo Vescovo,  
 Rabbia s'aduna in te!

A chi scateni un turbine  
 Di spade e d'anatemi,  
 Se tu, mal fermo in soglio  
 Non fai tremar, ma tremi?  
 Se la ragion de' popoli  
 Incenerisce i re?

L'armi vesti famelica  
 Turba di rozzi ignavi...  
 Dell'irta Elvezia i liberi  
 Vengono a far gl'schiavi,  
 A calpestar le vittime  
 D'un ibrido poter.  
 Invan la notte, al fremito  
 Degli aquiloni, al basso  
 Muggiar dell'onde tumide,  
 Sul memorando sasso,  
 Appar giganté e mormora  
 L'ombra del grande Arcier.

Un Franco, dalla gloria  
 Nella viltà caduto,  
 Colto alla sacra insidia,  
 Al pastoral venduto,  
 Guata sinistro e torbido  
 Le indocili Città.

visi non devono portare le facili sfiducie negli animi, giacchè questi sconci, oltrecchè sono provvisorii, non sono anche tali da dover far tosto disperare gli uomini assennati dell'avvenire della patria.

Il brigantaggio la è certo una delle più dure spine che siano fitte nel corpo del nostro paese, perchè con esso si mantengono vive delle speranze di ristorazione che danno sempre maggior audacia e maggior attività ai nostri nemici; ma la guerra della Vandea era ben più terribile che non sia il brigantaggio a Napoli, eppure la Francia col peso di una guerra all'estero superò anche questa crisi perchè non si lasciò mai accasciare e non disperò mai del suo avvenire, e d'altronde il brigantaggio è in via di diminuzione e cesserà tutt'affatto quando saranno attivate quelle magnifiche reti di ferrovie che adesso sono in via di costruzione e che distruggendo i centri di questa secolare infezione, e rendendo le comunicazioni più facili e più sicure apporteranno eziandio nelle parti le più remote e le più inospitali di quelle provincie il beneficio di far sentire l'influsso delle nuove idee e della nuova civiltà che ha già protestato e che protesta contro i fatti incredibilmente infami dei briganti.

Dovremo finalmente perderci di animo perchè abbiamo ancora il dominio temporale a Roma e gli Austriaci nel Veneto? Ma il dominio temporale fu già giudicato ed è morto moralmente, e non vorrà anche tardare ad esserlo materialmente giacchè la Francia è stanca oramai di rappresentare a Roma quella parte che la ostinatezza e la caparbieta della Corte Romana le ha assegnata, ed è forse più vicino di quello che non si creda il giorno in cui la dominazione temporale dei Pontefici sarà lasciata in balia delle sole sue risorse, in cui cioè avrà termine finalmente una istituzione che repugna troppo al genio ed ai bisogni dell'età moderna. Lo dice chiaramente la convenzione testè stipolata fra il nostro governo e la Francia stessa, checchè possano dire in contrario i nemici dell'alleanza Italo-Francese.

In quanto all'Austria, che è in realtà il nemico più potente ed il più terribile che si

abbiano la nostra unità ed indipendenza, noi crediamo troppo codardi i timori che si possano per avventura nutrire intorno alla sua forza, giacchè se questa forza non ispaventò il piccolo Piemonte che nel 1848 si cimentò solo contro le falangi austriache, e vinse, sarebbe troppo doloroso e troppo umiliante per noi che adesso formiamo una famiglia di 22 milioni di uomini il rannicchiare i timidi e neghittosi come fanciulli aspettando dalla provvidenza o dagli amici quegli aiuti che possiamo procurarci da noi medesimi coi nostri sacrificii e colle nostre ferme ed energiche risoluzioni.

Coloro adunque che veggono tutto il colore oscuro esagerano evidentemente i mali della presente nostra situazione politica ed amministrativa e si mostrano pusilli in momenti in cui più forte si fa sentire il bisogno della fede e del lavoro.

Il mondo fu sempre dei costanti e degli operosi, e noi raggiungeremo agevolmente la meta che i nostri doveri e le nostre necessità ci hanno inesorabilmente prefissa se non ci perderemo di animo adesso che siamo quasi giunti al porto e dimostreremo coi fatti che nipoti non degeneri dei padri nostri sappiamo imitare le loro virtù e trar partito degli insegnamenti che a questo riguardo ci hanno dato le loro nazioni.

(Nostra corrispondenza)

Verona 28 settembre

La convenzione venne da noi accolta con piacere non poco perocchè ci sembra un passo ed un passo un pò lungo verso lo scioglimento d'una questione per la quale l'Italia di 22 milioni e dai 38 mila combattenti nulla avrebbe da se sola potuto. D'altronde il nostro popolo come ben sai benchè pretenda ragionar sulle notizie e studiare i doppi significati delle parole ha sempre l'ottimismo per lanterna e la fede nel cuore, sicchè gli articoli della convenzione, quelli almeno che finora ci diedero i nostri giornali, e lo spirito stesso di essa non possono non parergli utili all'Italia. Ed oltre a ciò i nostri occhi desiosi vedono in questo trattato una speranza, un'indizio, una causa di prossima guerra per la nostra indipendenza. Il trasporto della capitale a Firenze da noi viene ritenuto come una misura di previdenza militare, e gli armamenti e gli allarmi dell'Austria ci fanno sempre più confermare in questa credenza. — L'Austria vo-

glia o non voglia quantunque abbia gettato un pò di polvere negli occhi delle potenze liberali ed ai suoi popoli facendosi essa pure in apparenza figurare tale, fu e sarà sempre una delle lance spezzate del partito clericale, e del vecchio diritto pubblico. E l'Austria lascerà fare, dicono i Veneti, lascerà che si vadi a Roma, che l'Italia si compia, senza prima tentare colla sorte delle armi di ricostituire, se le sarà possibile, il vecchio stato di cose in Italia e salvare lo Stato Pontificio? Lascierà l'Austria calpestare i preliminari di Villafranca ed il trattato di Zurigo come lo furono quelli del 15 senza tentare, prima che l'Italia non si sia per anco completamente costituita, di porre in vigore o colle buone o colla forza i patti del 59? E se l'Austria cimenta l'Italia noi saremo liberi! Questa è la speranza che dolcemente ci culla, il sogno dorato che accarezziamo... Potessimo risvegliarsi al tuono dei cannoni ed allo sventolare del tricolore sugli spalti dei nostri forti! — Degli arrestatati trentini nulla di nuovo, il loro processo continua.

NOTIZIE ITALIANE

Il signor cav. Serafini reggente della questura di Palermo, è arrivato stamane a Torino, chiamato dal generale Lamarmora. Ci si assicura che si fosse pensato ad incaricarlo della reggenza della questura di Napoli nel caso che il signor Aveta accettasse il posto di segretario generale nel ministero degli interni; ma, come sembra, disposto a fare, rifiutasse si dice che il ministro utilizzerrebbe a Torino l'opera dell'egregio funzionario signor Serafini.

Crediamo che il signor Bona futuro direttore generale delle ferrovie meridionali, non entrerà ufficialmente in questa carica che dopo compiuta la consegna delle ferrovie, ora governative, al compratore barone di Rothschild, cosa che non può effettuarsi che nella seconda quindicina di novembre.

Il principe Amedeo che ora trovasi a Genova da qualche giorno si crede prolungherà per buon tratto di tempo il suo soggiorno colà.

L'altro giorno il telegrafo annunciava che il 29 sarebbe partito per Torino il Comm. Rattazzi. All'ora in cui scriviamo non è ancora giunto.

Correva da alcuni giorni la voce, da noi non registrata perchè saputa priva di fondamento, che uno fra i primi atti del nuovo ministero sarebbe quello di sciogliere il Municipio di Torino ed anche la guardia nazionale. La *Discussione* ci ha infatti prevenuti collo smentire tale notizia: è da notarsi però come lo stesso foglio scrive pure queste parole che noi crediamo traducano perfettamente l'intenzione degli onorevolissimi uomini messi dalla fiducia del Re al Governo della pubblica cosa. « Resta ora chi con seria misura tolga alle dicerie ed

Duce di rea ciurmaglia,  
Superbo, in sella assiso,  
Di splendide vittorie  
Già vantator deriso,  
Or di vittorie facili  
Promettitor si fa.

Terra di morti e l'Italia!  
Lo disse il tuo poeta:  
Chè dunque fremi e t'agiti,  
De' nostri guai profeta?  
Vuol forse i morti uccidere  
Quel tuo devoto acciar?

È terra di memorie,  
Terra di morti è questa!  
E qui, tu cerchi un lauro  
Alla volubil testa?  
Cipressi; un cimiterio,  
Non lauri a te può dar.

Va, di vittorie splendide  
Promettitor bugiardo:  
Vanne: t'aspetta l'italo  
Genio a Castel-fidardo!  
Là mi saprai rispondere,  
Se il tuo cantor menti.

Ma, che diss'io? quei luridi  
Cagnotti e il capitano  
Le pene omai pagarono  
Dell'ardimento insano:  
Vide l'Europa attonita.  
Chi vinse e chi fuggì.

Quell'orde, a noi dissimili  
D'usi, di fè, d'accento,  
Si dileguar, com'aride  
Paglie ludibrio al vento!...  
Un paradiso è Italia!  
Pei dèmoni non è.

O generosa ed inclita  
Dell'umbro suol regina,  
Al Dio che atterra e suscita,  
Che volge in fior la spina,  
Canta un novello cantico,  
E benedici il re.

Esulta; e teco esultino  
Pur le città sorelle,  
Che sotto il piè crocifero  
Teco gemeano ancelle,  
Quando il morir fu vivere,  
Il vivere morir.

Oh! quando avvien che provvida  
Man la virtù sublimi,  
I primi allor son gli ultimi,  
Gli ultimi sono i primi;  
E piange chi fa piangere,  
Soffre chi fa soffrir.

Che se maligno spirito  
Fra le risorte genti  
Della discordia semina  
Le faci ed i serpenti,  
Abbia ad eterno strazio  
Faci e serpenti al cor.  
Servo, al servaggio indocile  
Soffra lo scherno inulto,  
A mensa, nelle tenebre  
Tema lo stulo occulto;  
Sino alla feccia il calice  
Beva del suo dolor.

Ma, lungi o fosche immagini;  
Fatta è la luce al vero:  
Saldo Ita l'Italia un popolo  
Nel braccio e nel pensiero:  
Oppon lo sprezzo all'odio,  
L'armi ad un folle ardir.

« ai malintesi potenza di nuocere, riducendo al loro valore legale tutti i poteri che si sono spontaneamente eretti in difesa dei diritti della nazione, facendo rientrare nell'orbita delle rispettive attribuzioni tutti i corpi amministrativi, e rivendicando ai soli poteri legittimamente costituiti il decidere delle sorti della nazione. » A questo fine si può prevedere che il signor ministro degli interni diramerà quanto prima una circolare ai suoi dipendenti nella quale gli incarichi d'invitare le rappresentanze amministrative a non uscire per qualsiasi patriottico scopo dalla cerchia delle loro incombenze. Questa circolare sarà fors'anco fatta di pubblica ragione.

Il senatore Comm. Giuseppe Vacca è arrivato ieri alle 3 da Napoli, ove era stato posto a sua disposizione un battello a vapore. Ieri a sera conferì col presidente del Consiglio, con qualche altro membro del suo ministero e si decise d'accettare il portafoglio di Grazia e Giustizia. Il decreto che gli conferisce la direzione di quel ministero sarà sottoposto alla firma del Re nel consiglio di domani.

Le congetture e le notizie che si danno intorno alle persone che potrebbero essere scelte dai ministri come segretari generali sono tutte premature. Alcuno degli attuali segretari generali resterà forse al suo posto; a questo devono oggi limitarsi le informazioni sicure.

Relativamente alla cattura del brigante Pomponio, ecco in qual modo procedè la cosa. Quel maffattore avendo notizia che i fratelli Abele e Luigi di Giacomo del comune di Liscia, il primo milite di quella guardia nazionale ed il secondo assentato di leva erano possessori di due. 100 ritratti dalla vendita di alcune vacche, faceva intendere di volersi recare nella loro casa nella Difesa per togliere ad essi quel denaro e viveri. Nel tempo medesimo esternava propositi di vendetta contro il sig. Gabriele Lalli, verso cui nutriva odio per avergli arrestato il fratello.

I di Giacomo si posero d'accordo col detto sig. Lalli, e mentre questi col suo fratello Alfonso, con un drappello di guardia nazionale e col caporale del 65 fanteria sig. Pianta stavano in agguato in quei dintorni per garantirli da un'aggressione d'altri briganti, essi lo attesero in detta casa. Infatti a notte avanzata il Pomponio andò. I di Giacomo lo accolsero cortesemente, e quando parve lor tempo lo assallirono con le seuri, lo presero, lo disarmarono, e soli, senz'attendere l'arrivo di coloro che stavano in agguato lo condussero a Liscia, donde poi fu portato a S. Buono. — Così la *Gazz. di Chieti*.

La banda Tranchella nelle vicinanze del bosco di Persano incontrava la settimana scorsa una brigata di 14 cacciatori, sette dei quali armati di fucile a due canne.

I briganti li circondarono tutti e disarmarono; poscia li menarono tutti nel bosco di Persano in ostaggio.

Dicesi che il Trinchella abbia fatto richiedere alle famiglie dei sequestrati forti somme per il loro riscatto.

Noi abbiamo parlato più volte del bosco Persano e della banda Tranchella che vi domina da assoluto padrone.

Non orma, non reliquia  
Della vergogna antica!  
Non più soccorso il vizio,  
Non la virtù mendica,  
Non sotto verga ferrea  
Il tacito obbedir.

Perchè di tanto nol ile  
Sangue il terren rosseggia?  
La bella del martirio  
Fecondità si veggia;  
E frutti salutariferi  
Colga la nuova età.

Di prodi e qui riposano  
Non obliate l'ossa:  
Ma, chè non sorge un tempio  
Dove s'apria la fossa?  
Sorga: e quel tempio illumini  
Il sol di libertà.

Prof. G. Dott. COCCHI.

È un vero scandalo e noi facciamo voti abbia a terminare presto, ora particolarmente che s'avvicina la stagione in cui le febbre palustri non sono più pericolose in quei siti.

Da Calabria continuamo ad avere cattive notizie. Una nuova banda comparve in questi ultimi giorni nelle terre di Cotronei.

Il capobanda Palma il giorno 15 corrente nelle campagne di Longobucco sorprende il vecchio Antonio Curia di sessanta anni e dopo averlo fatto bastonare dai suoi l'assassinava con due colpi di revolver.

Le nostre lettere da Caprera recano la data del 27 settembre.

Il generale Garibaldi va sempre migliorando, e pare ringiovanito di molti anni, tanto ne è sciolta l'andatura e florido l'aspetto.

Del bastone non fa più uso. Il piede ferito non gli reca impedimento; ed egli attende sempre a suoi lavori agricoli, e fa passeggiate lunghissime come per lo passato.

Il generale Garibaldi ci manda la seguente lettera che ci affrettiamo di pubblicare, pregando i giornalisti nostri colleghi a volerle dare tutta la maggiore pubblicità, per raggiungere lo scopo che si è prefisso Garibaldi nello scriverla.

« Caprera, 26 settembre.

« Signor Direttore del *Movimento*,

« Vi prego d'inserire nel pregiato vostro giornale quanto segue:

« Si dice che circolano in Inghilterra delle cambiali con la supposta mia firma. — Io avverto che quelle firme sono falsificate, — perchè certamente io a nessuno ho firmato cambiali per qualunque somma.

« G. GARIBALDI. »

## NOTIZIE STRANIERE

Parigi 28 settembre.

Una voce che gira per qualche giorno, poi sparisce e per alcun tempo non si fa più sentire, per poi tornar di nuovo ad occupare i nostri circoli politici si è quella di una prossima sostituzione del signor Drouyn de Luys. Se la diceria che adesso torna in campo non è vera, si deve la sua riapparizione al buon senso che si ribella all'idea che un'uomo così papista come il nostro ministro degli esteri, l'uomo che era ministro quando si stabiliva l'occupazione, possa esserlo anche adesso, mentre si tratta di farla cessare. Quelli che opinano per una prossima uscita del signor Drouyn de Luys dal consiglio dell'Imperatore rafforzano le loro convinzioni col fatto del mantenimento del Ministro di stato, sostenuto da Rouher e combattuto dal ministro degli esteri; la vittoria essendo rimasta al primo, parrebbe dicon'essi che l'influenza del secondo stesse decrescendo e chi sa che egli non si abbia ad eclissare. Tale però non è il mio parere; che la logica conduca a quella conclusione non lo nego; ma Napoleone III non fa sempre gran caso della logica ed io credo che in questo momento egli si guarderà bene dal rinunziare ai servizi dell'uomo di Stato, che adesso gli giova, anzi molto come una guarentigia per quelli che temono si sia segnata il 15 settembre colla convenzione franco-italiana la decadenza del potere temporale. Per farvi meglio comprendere vi dirò: se l'Imperatore dopo quell'atto che è innegabilmente una grande concessione all'Italia, chiamasse il signor di Thouvenel, non pare a voi che quella specie di equivoco che egli si piace a mantenere, venisse a cessare e che l'animo degli Italiani e il nemico del potere temporale messo alla direzione della nostra politica estera, significasse troppo chiaramente quello che Napoleone permette si supponga, ma non vuole si constati? Se la convenzione del 15 settembre è una promessa agli italiani, il mantenimento del signor Drouyn de Lhouys è una specie di pegno ai partigiani del poter temporale — ed ecco designata anche in questa occasione la politica del terzo Napoleonide: un colpo alla botte ed uno ai cerchi, come dice un vostro proverbio.

Nel discorso del 1. dell'anno l'imperatore parlando della nuova fase in cui è entrata la questione italiana non

si ripartirà da quel motto, eh'egli ha innalzato ad aforismo politico. Persone infatti che avvicinano molto l'Imperatore mi assicurano eh'egli abbia manifestato l'intenzione di esprimersi in quella solenne circostanza colle seguenti frasi. « *Les Italiens renoncent a conquérir leur but d'entrer a Rome par la force.* » Le parole sono, come sempre sibilline. *Ils renoncent* gridano i clericali fregandosi le mani. *Nous renoncans d'y entrer* **PAR LA FORCE** esclameranno in Italia; e fino a che i fatti non abbiano dato ragione a voi altri: Napoleone non si deciderà mai a dissipare completamente le illusioni dei primi.

Scrivono da Vienna 27 settembre:

La stampa austriaca persiste a sostenere che la convenzione del 15 settembre è suscettibile di diverse interpretazioni e che stà al governo di trarne profitto. E questo effettivamente lo potrebbe se ascoltasse il proprio interesse. Ma pur troppo il governo sceelse fino ad ora ogni strada per non giungere mai alla meta desiderata. Nel 1859 egli si fece aggressore in Italia e la sua aggressione determinò l'intervento francese. Nel 1864 egli si limita a protestare, locchè fra breve vedrete, ed a chiedere l'esecuzione dei trattati di Villafranca e Zurigo. Comprenderete l'inutilità della protesta e l'impossibilità di mettere in atto alla lettera quei due trattati. Intanto come nell'epoca del 1859 i viaggi dei diplomatici si succedono. Lord Clarendon venne già ricevuto in udienza particolare dall'Imperatore appena terminato il consiglio dei generali che si tenne nella giornata di ieri. Fino ad ora non mi fu dato di avere informazioni precise su quel colloquio, solo credesi che il discorso del diplomatico versasse in modo principale sugli affari danesi. Quello però che è degno di osservazione si è che il conte di Rechberg, il quale accompagnava Lord Clarendon li ritirava lasciando il nobile Lord solo coll'Imperatore. Si giudica quindi che l'argomento debba essere stato di somma importanza e di una grande delicatezza, perchè fosse esposto senza il concorso di testimoni. Pare che Lord Clarendon debba fermarsi ancora qualche giorno nella nostra capitale e che in suo onore verrà fatto un ricevimento al palazzo degli esteri. — È qui aspettato fra breve il generale Fleury aiutante di campo dell'Imperatore dei francesi. I nostri politici si perdono in congetture sui motivi della sua missione. Se devesi credere ad una lettera di Parigi, il generale Fleury sarebbe incaricato di assicurare l'Imperatore Francesco-Giuseppe che il ritiro delle truppe francesi da Roma non è che la conseguenza della provvisorietà di quella occupazione e che il trasporto della capitale italiana non è alcun pericolo o minaccia per l'Austria. Ma nello stesso tempo la sua missione avrà per oggetto di mettere sott'occhio dell'Imperatore d'Austria tutto il complesso di quelle combinazioni che vennero agitate, per risolvere pacificamente la questione veneta la quale sarà per essere ed è per l'Europa di una eterna ansietà fino a tanto che essa questione non sarà risolta e definita in un senso favorevole ai diritti consueti.

Il principe di Metternich che doveva partire verso i primi del mese, rimane fino al 20 o 25. È opinione generale che egli non ritorni più a Parigi in qualità di ambasciatore austriaco.

Il *Moniteur* di avant'ieri pubblica pure i decreti che nominano il signor Vuitry, ministro presidente il Consiglio di Stato ed il signor Rouland governatore della banca di Francia. Quest'ultimo viene anche fatto senatore.

## CRONACA DELLA PROVINCIA

« **Ci scrivono da Todi.** — Promisi darvi spesso notizie di Todi, ed ecco che quei signori della Nazionale mi offrono nuova occasione di mantener la parola.

Proprio, sig. Direttore, col nostro articolo del giorno 22, abbiamo fatto un buco nell'acqua. E fummo un po' grulli davvero a credere che coloro, i quali presiedono a questa Nazionale, non avessero la faccia foderata di rame. Ma la è proprio così! — Hanno fatto orecchie da mercante, e lasciano che il più delle volte il quartiere sia quasi deserto. Ce n'è stato anzi qualcuno che ha gridato la croce addosso a colui, che, poco amante del suo paese, osò pubblicare il cattivo andamento della milizia cittadina, che bisognava tenere a tutti celato. — Questo

disgraziato sono io, sig. Direttore, e un pochino c'entrate anche voi che faceste stampare il mio articolo. — **Va bene!** — Prendiamoci pazientemente quel tanto di colpa che tocca a ciascuno, e da peccatori non ravveduti seguitiamo a correre le vie del male. Con una preghiera al Prefetto Tanari, per questa volta ce la sbrighiamo. — **Eccola:** « Signor Prefetto, se vi sta a cuore che la Nazionale di Todi sia veramente *Guardia*, scioghetela; « tornate *ab ovo* con i ruoli e con la elezione degli ufficiali: altrimenti la Nazionale di Todi non sarà mai « *Guardia*, perchè appunto la *Guardia* non la fanno « mai. »

Ho anche due parole da dire a chi vi scrisse (in quella *letteraccia* da voi pubblicata nel N. 56, *riuscandone* però la responsabilità) che questo maestro di Violino da 24 anni rubba la paga, e non adempie al suo dovere di fare due allievi all'anno; cosicchè oggi l'orchestra di Todi non ha suonatori di violino per sostenere un'opera in musica.

Bisogna proprio che il Messere sia cascato dalle nuvole per ignorare che il sig. Marcello Montanari non ha avuto quasi mai discepoli, perchè in Todi i figli dei signori, sole persone che avrebbero tempo da istruirsi su quell'istrumento, odiano la scuola, giusto come il diavolo l'acqua benedetta, e stanno tuttogiorno ozinando per le vie o in qualche bottega di caffè o di farmacista.

In quanto poi ai due allievi all'anno bisognerà bene aspettare una nuova invenzione, e che s'insegni a suonare il violino per mezzo di una qualche macchina a vapore. E tutto questo lo dovrebbe fare il sig. Montanari con 140 scudi all'anno di retribuzione!! Del resto quando egli ha avuto chi assistesse nelle sue lezioni, se ne sono veduti i frutti. Ne è una prova assai chiara il Concerto nostro che è stato può dirsi creato da lui, e il sig. Annibale Stella, ora maestro in Città di Castello, che è pure allievo suo. — E voi, sig. Anonimo, tanto zelante per la musica, non assisteste all'accademia che dettero pochi giorni fa gli allievi del Montanari nella sala del Palazzo Municipale? — E, per non dirvi degli altri, non vi colpì, anzi non vi commosse punto quel fanciulletto dell'Orfanotrofio, che con tanta disinvoltura e con tanta espressione suonò sul Violino varii pezzi di musica, a detto di chi se ne intende, difficilissimi? — Ma voi, caro Anonimo, quella sera vi sarete turato le orecchie. Chi sa che diavolo andate pescando! Basta, pigliatevi la parte che vi tocca; date ai vostri amici la loro, e a rivederci.

**Un elogio** deve farsi meritamente al Maestro d'Armi Cav. Felice Zugaro, il quale domenica scorsa, ci regalò una brillantissima Accademia di Scherma nella Sala dei Notari della nostra città. Il trattenimento riuscì soddisfacentissimo a tutti gli intervenuti, i quali a vero dire non furono pochi, avuto riguardo alla natura del trattenimento medesimo quasi nuovo al nostro paese.

Lode pertanto anche al distinto maestro d'armi del 55 Regg. Fanteria Sig. De Salvo, il quale nei suoi assalti e soprattutto in qualche fatto con il bravo Maestro Zugaro, fe' conoscere ai spettatori non essere figlio degenerare della vera Scuola Napolitana prima fra tutte le altre scuole di Scherma. — Un bravo a tutti gli allievi, i quali gareggiarono a chi meglio facesse, e soprattutto al Foriere Bettochi, il quale lasciò di sè nel pubblico una vera ammirazione. — Gli elogi fatti agli allievi ricadano sul loro valente maestro Cav. Zugaro, il quale ha dimostrato tanto impegno, a far sì che rivivesse fra noi l'arte nobilissima della Scherma, da gran tempo trascurata.

**A lode del vero** ed in replica ad una corrispondenza pervenutaci da Gualdo, e da noi pubblicata nel N. 35, dobbiamo dichiarare come dall'Ufficio di P. S. di Perugia non si sia mai cessato di fare pratiche, acciò la Guardia Nazionale di Gualdo venisse coadiuvata nelle di lei operazioni da qualche distaccamento di truppa regolare.

Tuttociò a noi costa personalmente, e per questo non abbiamo esitato a dichiararlo in modo formale.

F. L.

**Un Voto.** — Nelle fondamenta del palazzo Pio in Roma è stato rinvenuto un colosso di bronzo rappresentante Ercole, di squisita bellezza artistica e di meravigliosa conservazione. Il citato palazzo sorge sulle rovine del famoso teatro di Pompeo, una delle fabbriche più sontuose ed eleganti dell'antica Roma. Dal punto in cui è stata scoperta la statua sembra chiaramente che allorchè il teatro era nella sua integrità figurasse sul prospetto del tempio di Venere situato alla sommità delle

gradinate di prospetto alla scena, lo che fa sperare con fondamento che proseguendo le indagini se ne possa trovare la compagna. La bellezza artistica del colosso, le storiche tradizioni, lo squisito stile scultorico lo fanno riconoscere per opera originale del greco Mirone e per e per quell'istessa statua che mise il malumore nel Popolo Romano allorchè per ordine dell'Imperatore Nerone venne dorata. Che quel capo-lavoro fosse in grande estimazione presso gli antichi, oltre a quanto ne dice la storia, si scorge dalla posizione in cui fu rinvenuto, giacchè chiaro apparisce che non fu travolto nella ruina dell'edificio, ma che fu invece accuratamente tolto dalla sua base e nascosto in un cunicolo al disotto del piano generale del teatro, onde salvarlo dalla rapacità de' barbari. Le grandi pietre che lo ricoprivano sono incavate al disotto affinchè non andassero la ledere col loro contatto la scultura, nè potesse essere danneggiata dalla caduta della sovrapposta fabbrica, qual precauzione ha contribuito a far giungere a noi l'opera nella sua totale integrità.

Per le leggi vigenti in Roma, il tesoro rinvenuto spetta per due parti del suo valore ai proprietari del fondo signori Righetti e Marini, e per una parte al governo, lo che dà quasi certezza che si per la noncuranza de' preti per le cose d'arte pagana, si per la ristrettezza delle finanze del pontificio governo, il bel capo d'opera andrà ad abbellire i Musei stranieri, come avvenne del non mai bastantemente encomiato Museo Campana. Speriamo che il Governo del Re in espiatione del grave peccato da esso commesso nel riusare l'acquisto del citato Museo, voglia aprire trattative coi signori Marini e Righetti principali proprietari della statua ed acquistandola non defraudi la Nazione e le Arti di un tanto insigne monumento.

M. V.

Pregati inseriamo di buon grado il seguente articolo comunicato.

**ONORE AL MERITO.** — Prepotente è il sentimento della gratitudine; ed io non posso ristarmi dal dartene meglio che per me si possa un pubblico attestato, o valentissimo Professore Oculista Domenico Guglielmi, pieno come ho il cuore di domestica consolazione, frutto di quella scienza che da te tanto altamente posseduta, sai anche nobilmente e amorevolmente esercitare.

Tu ridonasti al Padre mio il sommo di tutti i beni la vista, ed ardua ne fu la operazione, avvegnachè trattavasi di cateratta voluminosa e dura in individuo oltre settuagenario; tu lo eguale ed immenso beneficio rendesti alla sorella di lui. Ma quel che più ne meraviglia si è che al singolare tuo merito posto all'atto pratico, sai accoppiare quella calma dignitosa e quella serenità di spirito che pur negli astanti valgono ad ispirare la certezza, che hai già tu stesso, del trionfo dell'abile mano sul vasto concetto della mente.

Alla eterna riconoscenza che te ne devo unisco i più fervidi voti per la prospera e lunga tua vita, la quale da te esclusivamente dedicata all'Umanità sofferente, non può non essere cara a Dio, e preziosa agli uomini.

Perugia 29 Settembre 1864.

FORESTA CENCI.



Se al cessare della vita di un onesto cittadino i parenti e gli amici si stringono lacrimosi intorno al feretro dell'amato estinto, tutta una città si addimonia vivamente commossa al chiudersi di una di quelle preziose esistenze, che col loro peregrino ingegno, colla vastità del sapere e coll'assidua operosità nel sostenere privati e pubblici incarichi, seppero illustrare il proprio nome non solo, ma vantaggiare l'umanità, onorare altamente la patria.

F tale tu fosti, o FRANCESCO BARTOLI, e come tale ti pianse la tua Perugia all'annuncio della immatura morte che ti colpiva la mattina del 30 settembre 1864!

Ad altra più erudita penna lasceremo il ricordare quanto tu fosti ammirato e come valente cattedratico, e come distinto letterato, scienziato e giureconsulto, e come sagace ed integerrimo magistrato, e come probo e virtuoso cittadino a padrefamiglia.

Lasciemo il ricordare la prontezza e l'acume del tuo intelletto, la vivace amabilità del tuo spirito, la non comune onestà del tuo cuore!

Vogliamo uoi solo gettare un fiore ed una lacrima su quella tomba onorata, che tramanderà ai posteri il tuo nome siccome non ultima fra quelle glorie di che tanto si ouora la nostra città.

O. O.

## TELEGRAMMI

Parigi, 2. — Il *Moniteur* reca un dispaccio di Drouyn a Sartiges del 12 settembre, nel quale ricorda che la Francia ha sempre considerato l'occupazione come anormale e transitoria. Il papa nel 1859 propose nello stesso anno il fine dell'occupazione. Gli avvenimenti lo impedirono. Le truppe francesi nel 1860 dovevano sgombrare nel fine di agosto. Le agitazioni sopravvenute lo impedirono ancora.

Il dispaccio espone i motivi per cui la Francia desidera l'evacuazione. L'occupazione costituisce l'atto d'intervento contrario al principio fondamentale nostro, e al diritto pubblico, più difficilmente giustificabile, perchè il nostro scopo aiutando il Piemonte fu di liberare l'Italia dall'intervento straniero. Tale situazione pose sullo stesso terreno due sovranità distinte e provocò frequentemente gravi difficoltà. La natura delle cose è più forte del buon volere degli uomini. Numerosi cambiamenti avvennero nel comando superiore dell'armata francese, ma rinnovaronsi sempre i dissensi stessi, e i conflitti di giurisdizione. Altri inconvenienti provengono dalle differenze di punto di vista nella politica. I due governi non obbediscono alla stessa ispirazione, non procedono con gli stessi principii. La nostra coscienza obbligavasi spesso di dare consigli che la corte romana credeva dover declinare. Assistendo ad atti di disaccordo pel nostro stato sociale e per la nostra legislazione, difficilmente evitavasi la responsabilità di una politica che non sapevamo approvare. Malgrado i manifesti inconvenienti, mantenemmo la missione che accettammo.

Il dispaccio constata i felici mutamenti della penisola. Il governo italiano calmò terribili agitazioni dirette contro Roma. Non limitossi ad impedire con la forza regolare che si organizzasse una spedizione contro Roma, ma seguì verso lo Santa Sede una politica la più conforme al dovere internazionale. Desistendo dal presentare al Parlamento il programma assoluto, proclamante Roma capitale, e d'ello indirizzare le perentorie dichiarazioni su tale argomento intorno ad altre idee che tendono prevalere; Rinunziando realizzare colla forza il progetto che eravamo risoluti di combattere, e non potendo mantenere a Torino la sede dell'autorità, la cui presenza è necessaria in un punto più centrale, il gabinetto di Torino avrebbe esso stesso intenzione di trasportare la capitale altrove. Tale eventualità ha una grande importanza per la S. Sede e per la Francia, perchè stabilirebbe una situazione nuova, non presentando più gli stessi pericoli.

Il dispaccio mostra che la Francia, dopo le stipulazioni proteggenti la S. S., potrebbe stabilire il termine dell'occupazione. La S. S. certamente desidera di rientrare nella sua situazione normale di governo indipendente. Speriamo che farà piena giustizia ai sentimenti che ci guidano.

Atene 2. — Il ministro d'Austria presentò al Re le sue credenziali.

Torino 3. — La *Stampa* annunzia che Aveta ha accettato il segretariato generale degli interni.

## NOSTRO CORRIERE

Sig. G. N. — Gubbio. — Non possiamo servirvi caro Campione Municipale! Speriamo che basti!...

Sig. F. S. — Asisi. — Il prossimo numero esaudirà le vostre brame.

LUCIANO ANDRIANI Gerente responsabile.

PERUGIA, Stabilimento Tipografico-Litografico in S. Seve.